

il manifesto

Martin, Ludwig e il senso **indicibile** di una crisi globale

**Al via oggi il FestivalFilosofia sul tema della «verità».
Un estratto della lezione che si terrà a Modena sabato**



Un ritratto di Ludwig Wittgenstein

WOLFRAM EILENBERGER

■ I fatti non toccano la sfera dei nostri problemi vitali. Né sul piano esistenziale né sul piano politico. Mentre molti intellettuali degli Anni Venti, anche politicamente progressisti, sostengono che possono servirci da guida nella vita individuale e sociale solo quelle cose di cui è possibile parlare verisimilmente, cioè in modo veritiero – dunque i fatti – Wittgenstein dimostra con i mezzi della logica (che sta alla base di questa visione del mondo) che le cose stanno in realtà diversamente: tutto ciò che conferisce un senso, un orientamento stabile e liberatorio alla nostra vita e al mondo in cui viviamo, si trova oltre il confine di ciò che può essere detto, e pertanto oltre il confine della verità.

CIÒ ERA, a quel tempo, estremamente controintuitivo. E lo è tanto più oggi, in un'epoca come la nostra che è ossessionata come non mai dall'idea di poter risolvere tutti i problemi esi-

stenziali mediante il ricorso ai fatti e ai metodi della scienza. La tesi sostenuta da Wittgenstein negli Anni Venti ci permette di vedere anche oggi come l'ossessione per i fatti porti con sé una enorme banalizzazione dell'esistenza.

CERTO, il rospo che ci chiede di mandare giù ha un sapore sgradevole. Si tratta ad esempio di ammettere che affermazioni come «tutti gli uomini dovrebbero avere gli stessi diritti», o «la dignità umana è intangibile», non sono a rigore né vere né false. (Anche se nulla vieta di assumerle come principi, allo stesso modo di una fede religiosa). Ma l'idea che sorregge la sua manovra filosofica conserva tuttora un significato vitale. Perché anche il *Tractatus*, come Wittgenstein non si stanca di sottolineare, ha una finalità etica. Una finalità che, considerando il nostro tema odierno, si potrebbe riassumere così: se noi, come esseri parlanti e quindi capaci di verità, riteniamo che le nostre azioni e decisioni debbano

attenersi rigorosamente ai fatti, queste «verità» non ci rendono liberi, ma al contrario ci schiavizzano. E questo non solo nel caso in cui questi fatti vengano in qualche modo manipolati, truccati o equivocati (il che è sempre un pericolo, beninteso), ma anche nel caso che essi vengano stabiliti secondo i criteri universalmente condivisibili e neutrali della scienza o del giornalismo (basato sui «fatti»).

NELLA PROSPETTIVA di Wittgenstein l'aspetto davvero minaccioso nell'attuale emergenza delle «fake news» e della «post-verità» non sarebbe tanto l'arroganza e l'intento manipolatorio con cui i burattinai del mondo libero e il loro apparato mediatico vogliono farci credere che A è B (benché anche questo aspetto sia ovviamente preoccupante), ma è piuttosto la convinzione, tacitamente condivisa da tutti gli attori in gioco, che i «fatti» siano l'unico vero fondamento dell'agire umano, anche dell'agire politico. Quando il «New York Times», ad

esempio, cerca di farsi pubblicità con lo slogan «la verità è vitale per la democrazia. Non ci sono alternative, solo i fatti», si muove – che voglia ammetterlo oppure no – nello stesso quadro di banalizzazione politica in cui si muovono i vari Trump e Berlusconi di questo mondo. Il giornale newyorkese si fonda sulla convinzione incrollabile che la verità dei fatti possa renderci liberi, o almeno salvare il nocciolo prezioso della democrazia.

MA PARAFRASANDO Wittgenstein: se anche tutti i fatti possibili – economici, sociali, geopolitici – si trovasse sul tavolo, i nostri veri problemi politici non sarebbero neanche sfiorati. È un luogo comune riconoscere che una politica orientata sui puri fatti (o, come ama dire la Cancelliera Merkel, sulle «necessità oggettive») non è una vera politica, e in ogni caso non è una politica liberale e nemmeno democratica. L'affermazione suona quasi triviale. Ma è buona norma ricordare ogni tanto le banalità su cui poggia la nostra vita quotidiana. Perché altrimenti si rischia di dimenticarle. E fare filosofia, per Wittgenstein, non significa altro che «ricordare in vista di un fine». Il nostro orizzonte di vita – quello che ne fa una vita genuinamente umana – non si basa, secondo la sua convinzione, su fatti e argomentazioni logiche. E comunque non su fatti che si lascerebbe accertare ed esporre in forma analitica secondo le nostre procedure razionali.

Questa convinzione – che Wittgenstein ha mantenuto per tutta la vita – è stata chiamata il suo «misticismo». E perché no? Era in ogni caso un misticismo della chiarezza, della libertà e della profondità. Il suo nemico dichiarato era ed è la banalità minacciosa della religione dei puri fatti. Una banalità particolarmente pericolosa proprio perché si presenta, oggi come allora, nel segno di una verità immanente come l'unico antidoto davvero davvero efficace contro la tirannia della manipolazione e dello smartphone.

(traduzione di Flavio Cumiberto)